



Reichlin: «Dobbiamo dare prova di saper fare la storia del nostro paese». D'Alema: «Dialogo a sinistra più agevole se anche il Psi s'interroga sulla coerenza del suo riformismo»  
Per Magri la relazione è stata «deludente e generica»

# «Siamo tutti oltre i vecchi confini»

C'è una via per fare avanzare la discussione tra si e no, oltre la contrapposizione frontale? È una via «stretta» dice Lucio Magri, che critica fortemente la relazione di Occhetto. Risponde Alfredo Reichlin con un «richiamo alla realtà». «Siamo tutti ben oltre i vecchi confini», dice indicando la costruzione di un «moderno blocco sociale riformatore». E il sì di Massimo D'Alema strappa l'applauso più lungo.

ALBERTO LEISS

BOLOGNA. «La nostra discussione rischia di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per ripartire, laicamente, dalla realtà: l'appello, alla fine di una mattinata densa di toni politici forti, ancora sotto l'impressione suscitata dal testo intervento di Tortorella e dal suo malore, viene dalla voce pacata di Alfredo Reichlin. Prima di lui le ragioni del sì e quelle del no si sono ancora scontrate nelle parole di Lucio Magri, di Piero Fassino, di Fausto Bertinotti. Discorsi già nel merito dei contenuti in gioco nella «fase costituente» ma comunque segnati dal peso di una divisione che non si vede ancora bene se e come può essere superata. Proprio Magri parla di una «strada stretta»: la minoranza che si è opposta a Occhetto («una parte forte del partito») non può limitarsi a scommettere su un insuccesso della costituente, perché così verrebbe meno l'obiettivo di quel rinnovamento radicale che in fondo è comune alle tesi che si fronteggiano. Né servono «pasticcini». La competizione sul «come e il perché» della fase costituente è dunque il sentiero arduo di un confronto che riguarderà anche il «se» questo processo potrà condurre allo sbocco ora prospettato dalla maggioranza. Ma Magri — e con lui gli altri no — poi concede ben poco alla relazione di Occhetto, giudicata proprio sui contenuti «deludente e generica».

## Pintor parla di «scissione», scoppia un caso. Ma la platea manda segnali distensivi

Un «caso Pintor» si insinua nella seconda giornata congressuale, lasciando aperto un interrogativo: quel fondo sul *Manifesto* contiene un appello alla scissione? Qualcuno minimizza, altri reagiscono, mentre la platea dei delegati continua a lanciare segnali distensivi. L'apertura è dedicata alle donne, ciò che segue è il brulich di una comunità in pieno lavoro. E Pajetta, nella confusione, sbaglia riunione...

SERGIO CRISCUOLI

BOLOGNA. Il barometro degli applausi segna bel tempo. O almeno un variabile tendente al bello. La divisione c'è, il confronto non prevede sventidie o saldi, ma da una parte e dall'altra si lavora per ricucire i lembi che combaciano. Lo fanno molti oratori del «sì» e del «no», e la platea incoraggia questo sforzo, lo accompagna, lo asseconda, con un sapiente dosaggio collettivo di segnali. Prendiamo il di-

scorso di Tortorella, prima del bagno di paura per il suo malore. L'avversario della «svolta» occhettiana invita a «difendere il nostro nome e la nostra bandiera», la platea resta composta; aggiunge che «altri dovrebbero cambiare il nome che portano» e scroscia un applauso. «Ci battiamo per un partito autenticamente di sinistra», esclama senza provocare reazioni; «è tempo che la Dc si collochi all'opposizio-

ne», e le mani si spellano. Applausi copiosi; anche alla critica del «machiavelismo» dettatore che lega fini e mezzi di altre forze politiche, ma il silenzio impera quando Tortorella mette in discussione un caposaldo della proposta di Occhetto come l'individuazione dei famosi soggetti sociali e politici che dovrebbero collaborare alla costruzione della nuova formazione politica. Insomma, gli assenti sono un po' scontati, i silenzi no, e per questo si caricano di significati. Lo scontro vero, duro, tenace, rumoroso, stavolta si è abbondantemente consumato nelle sezioni. La caccia al voto congressuale degli incerti è durata quattro mesi, non senza cadute di stile, e non avrebbe più molto senso proseguirla ad oltranza. Chi è venuto a Bologna ha in tasca una delega ben precisa. I

«rapporti di forza» fra i tre schieramenti non netti. La vera posta in gioco non è più la «monta finale», ma il grado di coesione con cui il Pci affronterà, nell'ordine, l'imminente campagna elettorale e l'avvio della fase costituente. Perciò la platea, d'istinto, predilige e sceglie quasi sempre l'applauso «neutrale».

In questo clima, assolutamente originale se si pensa a tanti congressi di altri partiti, nasce come un fungo velenoso un «caso Pintor». La deriva, si intitola l'editoriale di ieri del *Manifesto*, che afferma il peggio possibile sulla relazione di Occhetto. Pintor ha toccato un tasto esplosivo: ha attribuito alla linea del segretario una «spontaneità scissionista», aggiungendo di seguito: «Sarebbe una pessima cosa se la preoccupazione unitaria significasse, in questo congresso di vita e di morte, reticenza. Vent'anni fa, in questo stesso luogo, dissentimmo in tre. Oggi dissentiamo un terzo del partito, una bella fetta...». Come interpretare? Dal fronte del no giungono voci comprensive: «Non è che Pintor esageri, è che è brutta la relazione di Occhetto», dice Natta. «Pintor è un giornalista brillante che fa il suo mestiere, mentre ad altri spetta il compito di fare bene i dirigenti politici», minimizza Libertini. «Pintor coglie la gravità della situazione, che mi pare sia sfuggita a molti», rilancia Cossutta. Invece Pajetta reagisce: «Mi è parso il peggior articolo che abbia mai scritto un giornalista. Credo che Pintor sia stato eletto anche coi voti dei comunisti». Il sindaco di Bologna, Imbeni, getta acqua sul fuoco: «Non mi pare un invito alla scissione. Addebita ad altri una simile eventualità. Mi pare che sia un addebito

del tutto infondato». Mussi taglia corto: «Il congresso sta rinviando al mittente l'appello alla scissione di Pintor». Un caso chiuso sul nascere? Forse lo sapremo leggendo il *Manifesto* di oggi.

Le mimose, almeno cinquemila mazzetti, spruzzano di giallo la seconda giornata congressuale, aperta sui temi dell'8 marzo da Romana Bianchi, ministro ombra per le pari opportunità. Il dibattito, esauriti gli interventi più attesi, incontra un fisiologico ma contenuto calo di attenzione. Il *partire* della platea dello sport brulica, molti delegati si consultano, rispondono ai giornalisti, preparano testi. Renato Nicolini apre sul tavolo una borsa, sfodera una macchina per scrivere elettronica e si tuffa nella scrittura. Dalle gradinate degli invitati qualcuno, chissà mai perché, indur-

chiamo ad aprire l'iniziativa politica all'esterno («le difficoltà dei sindacati, il movimento studentesco, il disarmo») piuttosto che dedicarsi allo «scardinamento» della mozione avversaria. Luciana Castellina ha invece criticato le posizioni espresse da Occhetto in campo internazionale: «Ha usato accenti in parte diversi — ha detto — tuttavia è rimasto assai al di qua della svolta necessaria».

Molte voci di donne, infine, hanno inteso dalla tribuna i temi di quello che è stato definito un «congresso parallelo»: Franca Chiaromonte (un no che si è espresso «senza firmare alcuna delle tre mozioni» ma aderendo al documento «La nostra libertà è nelle nostre mani») e Claudia Mancina, che ha sostenuto con forza la «svolta», ma ha convenuto con la Chiaromonte nel giudicare sbagliato il concetto di «sintesi» tra la cultura delle donne e altre culture indicate nella relazione di Occhetto.

che la gestione va affidata a tecnici con contratto di lavoro privato e a scadenza perché così si può garantire che quando uno sbaglia o non sa fare il proprio mestiere si cambia. Per governare le Usi guarda al modello dei consigli di amministrazione delle municipalizzate. Il sindaco di Pesaro, Aldo Amati, a qualche distinguo. Tiene a sottolineare che non tutte le Usi sono amministrate allo stesso modo e che ci sono anche quelle dove si lavora bene. Condivide la proposta di Occhetto se ciò vuol dire «separare la politica rispetto alla gestione». Questo è un «discorso giusto». Ma Amati non vorrebbe che si finisse per credere che «mettendo i politici alla porta si risolvono tutti i problemi». «Se non c'è una riforma — continua — nulla dice che i tecnici possano garantire il corretto funzionamento delle Usi. Va poi tenuto conto che i politici ogni cinque anni debbono rendere conto agli elettori, i tecnici, invece, no».

La riforma del sistema sanitario nazionale non sarà mai efficace «se i partiti non usciranno completamente di scena. Ad essi deve rimanere esclusivamente la competenza nelle scelte di politica sanitaria da esprimere attraverso le assemblee elettive a livello locale, ma la gestione deve essere posta in mano a professionisti senza alcun organismo politico intermedio». Lo ha ribadito il sen. Giovanni Berlinguer, in una intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista «L'Espresso». Berlinguer, ministro della sanità nel governo ombra del Pci, critica anche il disegno di legge presentato dal governo sulla riforma sanitaria. Altissimo, segretario del Pli, ha espresso apprezzamento per la proposta di Occhetto. «Come atto esemplare di autonomia della politica — ha detto — ci piacerebbe vedere il nuovo Pci non opporsi al disegno di legge del ministro della sanità De Lorenzo e non fornire con ciò sponde a quegli ambienti della maggioranza, che pur vincendo dal programma, lavoreranno per non consentire la spoltizzazione della sanità voluta dal Pli».



Alfredo Reichlin durante il suo intervento

## Via i politici dalle Usi? C'è qualche distinguo ma la proposta convince E Altissimo applaude

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. La proposta di Occhetto di non partecipare con rappresentanti politici del Pci ai comitati di gestione delle Usi che dovrebbero formarsi dopo le elezioni amministrative di maggio è stata accolta da un lungo e fragoroso applauso dei congressisti. Sarà un argomento di cui nei prossimi mesi si discuterà molto dentro e fuori il partito. Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, è d'accordo e non sembra preoccupato che a Bologna e in Emilia Romagna al governo delle Usi ci siano proprio i comunisti. È del resto vero che i comunisti bolognesi avevano sollevato il problema nella loro recente conferenza programmatica. «Ritengo che sia una proposta coerente — ha osservato Imbeni — con la linea da noi sostenuta di distinguere il piano politico da quello amministrativo e di stabilire con più chiarezza le funzioni dei diversi ambiti».

A Bologna la sanità «va bene dal punto di vista medico» mentre la gente si lamenta, dice Imbeni, della burocrazia di cui la «presenza dei partiti è un aspetto».

Remo Mezzetti, comunista, presidente dell'Usi n. 16 di Modena, era sugli spalti del palazzetto dello sport quando Occhetto ha lanciato la proposta. «Concordo — afferma — che si tratta di stabilire quale deve essere il ruolo degli amministratori e dei tecnici, individuando le responsabilità degli uni e degli altri». In parlamento la riforma stagna. «Ho letto la proposta di Occhetto — continua anche come una pressione verso le altre forze politiche perché si affronti il problema della riforma». I politici debbono occuparsi di programmi, indirizzi, controlli, mentre ai tecnici deve essere affidata la gestione. «L'amministratore quando scrofina nella gestione sbaglia — osserva — ma anche quando il tecnico vuole occuparsi di indirizzi commette un errore. In Emilia Romagna, sconfinamento e commissione mi sembra che siano stati nella maggior parte dei casi evitati». Ma i tecnici come dovranno essere scelti, quale posizione dovranno avere? Mezzetti risponde

## Questionario del «Cattaneo» «Io, delegato comunista» Sessanta domande per un sottile identikit

BOLOGNA. Con un questionario di sessanta domande l'Istituto Cattaneo di Bologna intende tracciare l'identikit del «popolo comunista» che partecipa al diciannovesimo Congresso del Partito comunista italiano.

Il questionario, rigorosamente anonimo, si inserisce nel quadro di una ricerca più ampia sui partiti politici italiani ed europei avviata dal Cattaneo.

Tra le domande proposte ai 1092 delegati al congresso, molte riguardano aspetti del «privato» dei militanti: dalle condizioni economiche e le simpatie politiche dei genitori, al giudizio sulla loro vita oggi e in rapporto a 5 anni fa; dall'atteggia-

mento nei confronti della religione alla richiesta di quale rapporto potrebbero tenere se un amico abbandonasse il partito.

Molte e dettagliate anche le domande più prettamente politiche.

Dalla richiesta di sintetizzare in una frase quale dovrà essere il futuro del partito a quella della preferenza data alle possibili alleanze del Pci.

Non mancano poi domande sulla democrazia, sul marxismo e su quale sia il paese preferito, di quale tradizione ci si senta eredi (quella rivoluzionaria francese, quella sovietica, nessuna delle due o altre), su quali, infine, siano le priorità per la società di oggi.



## E a sera un coro di star dirette da Gino Paoli

Paoli, Mannoia, Fossati, Vecchioni, Branduardi, De Sio, Stadio, Bono, Sastri, Gianco. Bologna ha avuto, l'altra sera, anche i suoi «delegati» in musica. In una serata simpaticamente *Dedicata a...* al congresso del Pci (ma anche alla raccolta di fondi da destinare all'educazione e formazione musicale dei giovani detenuti) hanno cantato della vita e dell'amore. Ed è stato un successo.

RENATO PALLAVICINI

BOLOGNA. Dopo le mozioni, le emozioni. Quelle più sottili, insinuanti, personali che la musica suscita in ciascuno di noi. Dopo il grande rito collettivo nel catino del Palasport per la relazione introduttiva di Occhetto, un altro rito, forse meno vibrante di passione politica, ma non meno emozionante. A celebrarlo, tantissimo pubblico, sulle poltrone, seduto a terra, in piedi, e tanti sul palco: dagli Stadio ad Angelo Branduardi, da Te-

resa De Sio a Roberto Vecchioni, da Ivano Fossati e Ricky Gianco a Fiorella Mannoia, Alessandro Bono e Lina Sastri venuti a Bologna, gratuitamente. E a tessere le fila di Palasport per la relazione introduttiva di Occhetto, un altro rito, forse meno vibrante di passione politica, ma non meno emozionante. A celebrarlo, tantissimo pubblico, sulle poltrone, seduto a terra, in piedi, e tanti sul palco: dagli Stadio ad Angelo Branduardi, da Te-

nel finale da solo, infilando una dietro l'altra alcune tra le sue perle più belle di questi ultimi anni. Protagonista della serata e dell'iniziativa, Gino Paoli ci ha raccontato come è nata in lui l'idea di una serie di concerti (questo di Bologna, viene dopo quelli tenuti a Filangieri di Napoli e a Casal del Marmo a Roma) e i cui incassi verranno interamente devoluti a sostegno dello sviluppo della musica e dell'educazione musicale nelle carceri. «Sono stato tra i primi — ha detto Paoli — ad andare a cantare nelle carceri, ma quando avevo finito la mia esibizione, me ne andavo via con un grande senso di tristezza e di impotenza. Mi sentivo come quello che dà le mille lire al povero e poi volta l'angolo. Con una spesa limitata mi mettevo a posto con la coscienza. Poi, quando sono stato eletto deputato, come indipendente nelle liste del Pci, mi

sono posto il problema di far valere questo mio mandato e di fare qualcosa di utile per chi stava in carcere». Da qui è nata dunque l'idea di raccogliere fondi, anche con la collaborazione del Ministero di Grazia e Giustizia, da destinare alla formazione musicale dei giovani carcerati, fornendo loro strumenti, insegnanti ed anche la possibilità di sbocchi professionali, una volta scontata la pena.

«Nelle carceri — prosegue Paoli — c'è molta droga. Il cammino della musica assomiglia a quello della droga. Tutti e due sono dei viaggi in cerca di qualcosa, ma la musica consente il ritorno e la crescita, non ti fa avviare in un percorso senza uscita. Bisognava dunque fare qualcosa. E bisogna fare qualcosa soprattutto per i bambini, figli di detenute, nati in carcere e costretti a starci fino a tre anni per essere poi tolti alle loro

madri e dati in affidamento. Sono stato — aggiunge Paoli — nei giorni scorsi nel carcere femminile di Rebibbia, per celebrare l'Otto marzo e a vedere quei poveri bambini ti si stringe il cuore. Bisogna fare assolutamente qualcosa, una legge o che no, ma una bisogna muoversi».

Ed a questo congresso, Paoli che cosa si aspetta? «Ho molta fiducia in Occhetto e spero che tutto il partito abbia fiducia in lui, anche se le posizioni sono diverse. Ho fiducia in una forza «rossa», di sinistra non irrigidita in correnti, ma in cui prevalga la dialettica e non il litigio, le idee più che le bandiere e le ideologie. Credo — conclude Paoli — che la proposta di Occhetto non sia tanto cambiare il nome, quanto piuttosto cambiare il «partito». Un partito nuovo che rispetti le individualità e le coscienze di tutti. Magari anche di chi sbaglia, perché credimi, chi sbaglia prima o poi arriva alla cosa giusta».



Gino Paoli